

Il dibattito

Il ritardo del Sud? Va cercato al Nord

**Vittorio Daniele
Paolo Malanima**

Sono i meridionali la causa del ritardo del Sud. Come potrebbe spiegarsi altrimenti, se non con i comportamenti dei meridionali e delle loro classi dirigenti, il ritardo economico e sociale del Mezzogiorno? Sono, queste argomentazioni, alla base di un tipo di ragionamento che oggi come in passato, si ritrova nel dibattito politico ed economico, in articoli scientifici e pamphlet. I meridionali mancherebbero di senso civico, di «capitale sociale», come anche si dice; i loro comportamenti sarebbero alla base di tutta una serie di guasti sociali, quali l'individualismo sfrenato, il clientelismo, per non dire della criminalità.

> Segue a pag. 55

Segue dalla prima

Il ritardo del Sud? Va cercato al Nord

**Vittorio Daniele
Paolo Malanima**

Non sorprende, perciò, che le classi dirigenti meridionali siano, da sempre, additate come incapaci o corrotte. Non in grado di favorire lo sviluppo del Sud, se non colpevoli della sua arretratezza.

Questi ragionamenti hanno, oggi, larga presa sull'opinione pubblica. A Sud come a Nord. Ci pare, però, che alla loro base manchi la risposta a una domanda fondamentale: perché i meridionali sono diversi, se lo sono, dai settentrionali? E perché i meridionali scelgono di essere governati da classi dirigenti incapaci o corrotte? Come spiegare, cioè, le differenze culturali, sociali o "etiche" tra le popolazioni del Sud e quelle del Nord? Rispondendo a queste domande si è rimandato a cause storiche più o meno remote, oppure a ragioni antropologiche o anche genetiche.

Dal nostro punto di vista, le cause storiche del ritardo economico meridionale sono diverse. Esso è legato alle peculiarità del processo di sviluppo italiano; al fatto, evidente, che per una lunga fase, dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento, l'industrializzazione si sia concentrata in un'area ristretta del paese: il Nord Ovest. Fattori geografici ed economici, ma anche scelte di politica economica, determinarono il vantaggio competitivo del Nord dopo

l'Unità. Il Sud rimase largamente rurale. I divari economici, inizialmente modesti, per oltre 50 anni crebbero. Dopo una fase di riduzione, tra il 1950 e il 1973, il divario Nord-Sud si riaprì per rimanere, ancora oggi, assai ampio.

In questo processo, i cittadini e le classi dirigenti meridionali non ebbero, dunque, alcun ruolo? La nostra idea è che il nesso tra comportamenti sociali e sviluppo economico sia complesso e non unidirezionale: cioè che comportamenti individuali e istituzioni sociali influenzino lo sviluppo essendone, a loro volta, influenzati. Pensiamo, per esempio, al clientelismo. Come la corruzione, il clientelismo presuppone che il settore pubblico, cioè la politica, gestisca discrezionalmente risorse significative. Se è la politica, e non il mercato, a gestire risorse e posti di lavoro, i cittadini saranno indotti a chiedere favori ai politici in cambio del voto. I politici, a loro volta, faranno scelte non meritocratiche, ma basate su una logica, appunto, clientelare. I cittadini continueranno, poi, a votare quei politici che hanno assicurato loro un favore. Il clientelismo diviene pratica diffusa e, a fronte di vantaggi individuali, determina svantaggi collettivi. Ma, chiediamoci, non è proprio la mancanza di lavoro, cioè la debolezza dello sviluppo, a indurre le persone a chiedere un impiego a quei politici che dal bisogno traggono consenso e potere? E i fenomeni delinquenziali non sono anche legati alla mancanza di cultura, al disagio familiare e sociale, alle condizioni di degrado delle periferie, alla marginalità economica? In un contesto di

arretratezza, istituzioni e pratiche disfunzionali allo sviluppo si rafforzano e si diffondono. Di conseguenza, la qualità della vita civile e le prospettive di crescita economica ne risultano compromesse. Gli effetti sono evidenti in tutta una serie di ambiti: nel malfunzionamento dei servizi pubblici, nella diffusione dei fenomeni malavitosi, nella carenza di civismo.

Gli individui adattano comportamenti e scelte, anche politiche, ai diversi contesti e agli incentivi - economici, istituzionali, sociali - che, di volta in volta, si offrono loro. Ne è prova il fatto che in tutte le regioni e nazioni meno sviluppate gli studiosi riscontrino carenze nel "capitale sociale", nonostante le diversità storiche, culturali, politico-istituzionali e genetiche tra quelle regioni e nazioni. Ma quando le economie crescono, la società si trasforma, la scolarità aumenta, i tassi di criminalità diminuiscono e la qualità dei servizi e dei beni pubblici tende a migliorare. Crediamo che i comportamenti sociali non siano immutabili nel tempo; che nulla c'entrino normanni e spagnoli, etruschi o Borboni, né l'antropologia né la genetica. Crediamo, cioè, che i fattori culturali e sociali siano potentemente all'opera nel processo di sviluppo, ma che essi interagiscano con lo sviluppo stesso, mutando nel tempo a seconda del quadro di vincoli e di opportunità che si offre agli individui. Diversamente, come si spiegherebbero l'attecchire, negli ultimi anni, della delinquenza organizzata e i frequenti episodi di clientelismo e corruzione al Nord?